

Lutto

MORTO A 50 ANNI BERNIE MAC: COMICO AFROAMERICANO DI CINEMA E TV

L'attore Bernie Mac, uno dei volti afroamericani più noti di Hollywood, è morto a 50 anni, per un'infezione polmonare. Lo hanno reso noto fonti della famiglia a Chicago, citate dalla Cnn. Tra i suoi film più recenti, figurano *Ocean's Eleven* e i seguiti della serie e il remake di *Indovina chi*, interpretato con l'attore Aston Kutcher, che faceva il verso in chiave nera al celebre *Indovina chi viene a cena*. Bernie Mac, ovvero Bernard Jeffrey McCullough, attore noto per i suoi ruoli comici sia al cinema sia in tv, era nato a



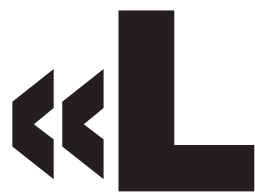
Chicago il 5 ottobre 1957 da una ragazza madre, che morì quando lui aveva solo 16 anni. Crebbe in una famiglia molto numerosa da cui prenderà spunto per la sua brillante comicità. Iniziò la carriera al Chicago Cotton Club. Dagli anni 1990 arrivano per lui ruoli minori in film di successo come *Ocean's Eleven*, *Charlie's Angels* e da protagonista nella commedia *Indovina chi*. A fine anni Novanta è in giro per gli States come uno dei *The Kings of Comedy*. Nel 2001 la Fox aveva ospitato l'attore in una sitcom *The Bernie Mac show* basata sulla sua vita privata. Sposato dal 1977 con Rhonda McCullough aveva avuto con lei una figlia. Bernie Mac ha sempre rifiutato di cambiare più di tanto la sua immagine per andare incontro a Hollywood. Diceva che la sua vita era a Chicago e nessuna cosa l'avrebbe potuto cambiare. (Ansa).

AUTORITRATTO DI UN DIVO

«Sono a Cortona perché non amo il freddo, infatti qui a teatro non c'è aria condizionata. Le poesie che vi leggo hanno un legame personale e muovono dal buio di quando ero solo, con E. A. Poe, verso la luce»

di Robert Redford

Venerdì a Cortona Robert Redford ha letto poesie da lui scelte. Su concessione e su trascrizione curata dal Tuscan Sun Festival, che ringraziamo, pubblichiamo quanto ha detto l'attore introducendo i testi.



asciatemi dire perché sono qui: io non amo il freddo e Barrett Wissman mi ha detto che venendo qui non avrei avuto mai problemi di freddo, infatti non c'è aria condizionata. So-



Robert Redford con il pianista Nicola Luisotti al Teatro Signorelli di Cortona per il Tuscan Sun Festival. Foto di Henry Fair

IDEE Il cantante di Cortona era a teatro «Redford ha cambiato Hollywood»

Jovanotti: «Uno come lui merita una targa in paese»

Alla serata toscana di Robert Redford ha assistito, tra i tanti (mentre molti aspettavano l'attore fuori dal piccolo teatro perché i posti erano esauriti) anche Lorenzo Jovanotti, che viene dal paese toscano, nell'aretino in direzione lago Trasimeno. «Già solo la presenza di Redford a Cortona - ha commentato il rapper all'organizzazione del festival - per quello che rappresenta e che ha rappresentato è un grandissimo evento, un magnifico regalo. Lui oltre che l'attore che è, e che è stato per tutti noi, è il simbolo dell'impegno nel cinema ma non solo, e penso per esempio all'impegno nell'ambiente. Ha cambiato le regole del gioco, ha piegato Hollywood ad altre logiche, ha scoperto, con il Sundance festival, nuovi talenti, è una figura, insomma dalle mille sfaccettature. Uno così è venuto qui, in un teatro densissimo di emotività e ha regalato emozioni forti: una serata veramente toccante e a mio avviso dai toni fortemente jazz, tanto che anche Luisotti al piano è andato su queste sonorità. È stato veramente bello. A Cortona quasi dovremmo mettere una targa di marmo, come dove passava Garibaldi e così rimarrà il racconto la testimonianza di questo passaggio per le nostre strade, in questa piccola città».

Redford: «Le poesie della mia vita»

no stato invitato qui da Barrett, che mi ha chiesto di leggere quelle che sono state le poesie importanti nella mia vita. Ho accettato, ma ho detto che quello che potevo fare era un esperimento. Posso tentare qualcosa di nuovo, cioè tentare con la musica, e la musica deve essere improvvisata sulle poesie da Nicola (Luisotti). Sono stato molto contento di aver conosciuto Nicola in occasione di un altro concerto a Napa Valley. Quindi questo è un esperimento, per me e credo anche per voi come pubblico. Le poesie che ho scelto hanno tutte un legame personale con un periodo della mia vita e muovono dal buio verso la luce. La prima poesia (*The Raven* di Poe, ndr) rimanda per me a un periodo, quando avevo 19 anni, che molti anni fa ho passato in Italia e in Europa quando ero studente di arti figurative. Sono stato per un periodo da solo, non conoscevo nessuno e nessuno conosceva me. Non c'era nessuno nella mia vita che sapeva chi ero io in quel tempo. Vivevo in una stanza disadorna dove c'era un tavolo, un letto, una finestra, uno specchio. E stando in quella camera potevo capire cosa significasse la solitudine. È stato un periodo buio per me, ma non rimpiango di averlo vissuto, perché mi ha permesso di fare questa esperienza, che adesso posso in qualche modo trasmettervi. Quindi questa poesia è un ricordo di quel periodo buio, del quale serbo il ricordo.

La prossima poesia (*The Choir Invisible* di George Eliot, ndr) è un'ode dedicata a mia madre. Mia madre era una persona che ha visto solo la luce ed ella stessa era la luce, era piena di amore e molto gioiosa e vedeva solo il meglio nelle cose e nelle persone. È stata molto importante agli inizi della mia carriera e per un periodo della mia vita è stata il solo sostegno che ho avuto, ma è morta molto giovane. Quindi questa poesia è per lei. Le prossime due poesie (*La Guerre* di E.E. Cummings e *Plant a tree* di Lucy Larcom, ndr) riflettono i miei sentimenti verso la natura. Quanto importante sia la natura e quanto importante sia preservarla incontaminata. Le prossime due poesie sono una celebrazione della sensualità dell'amore romantico, complete e dell'armonia dei corpi (*Viva* e *Sonnet Acualities* di E.E. Cummings). Quest'ultima per chiudere (*Little Gidding*) è di T.S. Eliot dai *Quattro Quartetti* sulla circolarità della vita dove l'inizio è fine e la fine è l'inizio».

LA SERATA Giusti applausi

Quei poeti letti con la forza della misura

di Delia Vaccarello / Cortona

Il palco si accende di rosso e lui in jeans e camicia bianca legge con ritmo e levità le poesie che cantano la solitudine, la natura, l'amore. Fuori, nella campagna intorno, si è appena spento un tramonto fucsia indescrivibile, e l'eterno ragazzo che porge i versi con distacco partecipato non può non evocare i voli nel cielo de *La mia Africa*, immagini di un amore per la Terra sempre più da salvare. Natura madre e non matrigna quella di Robert Redford che ha acceso venerdì se-

ra al teatro Signorelli di Cortona per un pubblico internazionale, composto di americani soprattutto, e italiani (tra cui Muccino e Jovanotti), impegnati nell'ascolto di Leopardi, recitato da Gabriele Lavia, e poi affascinati dall'attore-regista che spazia da *Il corvo* di Poe alla sensualità di E. E. Cummings. Si era mormorato che Redford leggesse Leopardi al Tuscan Sun Festival nella proposta dell'amico Wissman, il direttore e fondatore della rassegna. Sorride, sedendosi, mai declamando in piedi, e inizia il viaggio che dall'oscurità di Poe trascina il pubblico al canto dell'armonia dei corpi, del tempo, dell'ambiente da «non contaminare». Narra la sua vita, ma nutre anche la speranza che il nostro tempo tante volte smarrisce. Non spiega le liriche (come prima di lui aveva fatto Lavia con didascalica vanità), legge e basta. Ritma con precisa e ferma cadenza il disperato *Nevermore* («mai più») di Poe, lirica che evoca temi leopardiani. Trascina chi ascolta nel dialogo serrato tra uno studente solo e affranto dalla morte della donna amata e il mistero del nulla. Lo studente interroga il corvo, arriva a maledirlo, ma quello, per bocca di Redford, risponde impassibile: «Nevermore». Il pianoforte, suonato alle sue spalle da Nicola Luisotti, smorza il pathos snocciolando frageggi jazz. La solitudine è l'inizio di un viaggio

che promette altri approdi. Lo studente è Redford stesso. «Il corvo ricorda i miei anni di studio passati anche a Firenze», dice al pubblico. La donna morta era la madre. La scomparsa, lui diciottenne, lo getta nello sconforto, in un inverno dei sentimenti che però non uccide la speranza. La poesia successiva è dedicata alla madre. Ed è *Il corvo invisibile* di George Eliot, inno alle anime care vive negli slanci dell'animo di chi resta. Voci sempre intorno a noi, non viste, alimentano la compassione che muove il mondo. Redford non si alza, non fa un gesto. Al termine di ogni poesia gli applausi scrosciano. Lui accoglie, salda il rapporto con il pubblico, riprende. Sa che ha dato parti di sé, e che la platea lo sente,

Alla retorica di Lavia l'attore americano contrappone letture senza caricare i toni Dal ricordo della madre all'amore per la natura

empatizza, gli è grata. La voce modulata si frena al di qua di toni che, caricando troppo, deformerebbero l'equilibrio del recital. Redford s'impone con uno stile quotidiano, persino nell'abbigliamento, opposto a tante mise esagerate nei palchi. Con la forza della poesia che narra della vita nuda, ci porta oltre il buio, nell'amore impegnato e costante per la natura, la pace, le relazioni autentiche. Il pubblico è coinvolto da tanta partecipazione pacatezza, così diversa da Lavia che aveva dipinto un Leopardi funereo, senza l'emozione insondabile del canto, lanciandosi in una improbabile lettura thriller del *Sabato del villaggio*, scuotendo solo nell'*Infinito*. Redford, invece, tiene l'emozione, la fa crescere in spirali morbide. Con la semplicità «che costa non meno di ogni cosa» (da un verso di T.S. Eliot), ricorda che a ogni fine corrisponde un principio, segnala che la vita si rinnova nell'amplesso amoroso. Nasce piantando un albero: «Chi pianta un albero, pianta la speranza», la gioia, la pace, l'amore (da *Plant a Tree* di Lucy Larcom). Sono i temi cari all'America new age davvero impegnata. Al termine di questa parabola dal sapore autobiografico, gli applausi lo fanno ritornare sul palco a ripetizione. E prima di ritirarsi stringe una rosa rossa tra i denti appena offertagli, piccola evocazione passionale di *Come eravamo*.

TRAMONTO Ormai inutili le cure per l'attore 83enne malato di cancro. Premiattissimo per l'ultima sua prova nel film tv «Empire Falls»

Paul Newman verso il viaggio finale con grazia e dignità

di Francesca Gentile / Los Angeles

Aveva dichiarato di voler attraversare con grazia e dignità questo periodo della sua vita. Paul Newman sta mantenendo fede ai suoi propositi. Finita l'ultima sessione di chemioterapia, appreso che ormai curarsi è inutile, l'attore, 83 anni, è tornato a casa, dalla moglie Joanne Woodward sposata 50 anni fa, e dalle figlie. Sa di avere poche settimane di vita e con una lucidità degna del suo spirito, sta sistemando le ultime cose. Ha ceduto ad un caro amico la sua Ferrari e fatto arrabbiare per questo i familiari, molto meno pronti di lui all'addio. Paul Newman sa di avere un cancro ai polmoni da poco più di un anno. Lo scorso giugno un amico di famiglia aveva confermato la notizia agli organi di stampa e aveva detto che l'attore stava «benino», ma le cure intraprese negli ulti-

mi tempi non hanno dato risultati e Newman è stato fotografato pochi giorni fa su una sedia a rotelle, smagrito ma nient'affatto privo del suo leggendario carisma, mentre lasciava il Weill Cornell Medical Center, New York. Nel 2005, per il suo ottantesimo compleanno aveva dichiarato: «Non farò più film, sono troppo vecchio». Cinque anni prima aveva dichiarato al *Daily News*: «Sono alla ricerca di qualcosa per lo spirito. Qualcosa che mi aiuti a attraversare questi tempi con grazia e con un senso di dignità. Penso che succeda quando comincio a pensare alla morte. Puoi pensarci con fiducia, o non pensarci con fiducia. Ma non saprai mai come è finché non arriva davvero quel momento». Ora quel momento sta arrivando e Paul Newman potrà dirsi soddisfatto per aver trovato la grazia e la dignità che cercava. La sua ultima apparizione, in tv, risale al 2005 quando interpretò Max Roby, padre di Miles (Ed

Harris) nel film per la televisione *Empire Falls*, che raccontava la vita di una decadente città di «blue collar» nella profonda America. Per quella ultima parte aveva vinto tutto il possibile: un Golden Globe, un Emmy e un Sag Award, il premio assegnato dai colleghi attori. Il cinema, invece, lo aveva lasciato nel 2002, quando aveva interpretato un boss mafioso in *Era mio padre*. Il suo però non è stato un taglio netto. Nel 2006 aveva dato la voce a Doc Hudson, scassato carrozzeri di *Cars - Motori ruggenti*, film d'animazione di John Lasseter e solo pochi mesi fa aveva fatto una breve apparizione in tv, in occasione della presentazione della stagione 2008 della IndyCars. Le macchine erano la sua seconda passione dopo il cinema, la terza era la beneficenza. Nell'arco di una decina d'anni (dal 1995 in poi) Newman ha regalato oltre cento milioni di dollari a iniziative per i bambini malati. Ha lanciato

un impero alimentare «Newman's Own» che sforna i prodotti più diversi, dalle salse al gelato ai pop corn, regalando i proventi dell'attività. E ha contribuito alla fondazione, in Toscana, di un campo per la riabilitazione dei bambini malati e convalescenti, ha visitato nel 2006 il reparto di Oncematologia dell'Ospedale Pediatrico Meyer di Firenze. E mentre i critici del Regno Unito lo indicavano come il miglior attore di tutti i tempi, mentre in America appariva ancora nella lista degli attori più sexy, lui accettava di buon grado di fare da testimonial del Cialis, la pillola che si divide il mercato del Viagra, dicendo in uno spot: «Ehi, sono Paul Newman. Sei impotente? Curati!». E a chi gli chiedeva perché prestarsi ad una simile pubblicità, lui rispondeva: «Sfrutto la mia faccia per il bene della comunità. Se ci penso, la cosa veramente stupida della mia vita è stata un'altra: essere un sex symbol».